

RISPONDE

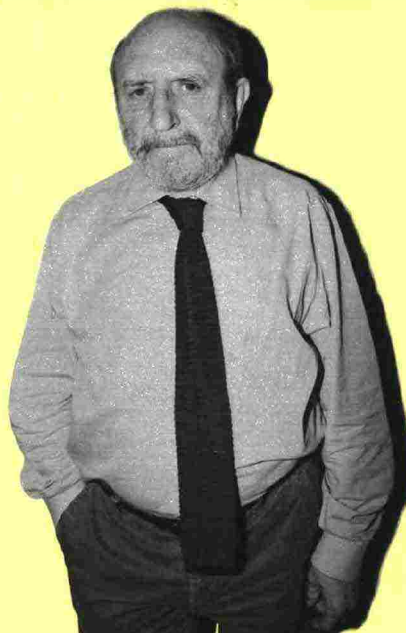
di **Umberto Galimberti**

***Ma davvero dobbiamo continuare a crescere?
E questa ideologia non confligge
con i limiti della sostenibilità del pianeta?***

Penso che la parola "sostenibile" e la parola "sviluppo" siano due termini antitetici. Lo sviluppo è un termine prettamente capitalistico ed è in contrasto con il rispetto della natura. Non esiste il capitalismo sostenibile. La produzione di acciaio dell'Ilva di Taranto, per esempio, non è coniugabile con il diritto alla salute della popolazione. La rivoluzione verde implica un altro modo di produrre e di consumare, che riduca l'impronta umana che devasta la natura. Richiede il superamento del capitalismo e del nostro modo di vivere, basato non più sul consumo inutile e superfluo, ma sulla frugalità. So che la mia è una posizione minoritaria, ma se non prenderemo coscienza del limite che abbiamo varcato rischiamo l'estinzione.

Eugenio Tipaldi

eu.tipaldi@gmail.com



D

opo il fallimento storico delle società regolate dal comunismo reale, il suo antagonista, il capitalismo è apparso come unica forma accettabile capace di garantire una convivenza umana nel segno della libertà.

Anche se già Marx avvertiva che la libertà non è garantita dalla semplice uguaglianza dei diritti civili, ma richiede anche una più equa distribuzione della ricchezza, perché chi è ricco è ovviamente più libero di chi è povero.

Con la globalizzazione il capitalismo, che ha per scopo unicamente il profitto, è diventato in un certo senso la forma del mondo, che ha imposto il mito della crescita sia ai Paesi sottosviluppati, quando non diseredati, che raccolgono i quattro quinti dell'umanità, sia ai Paesi sviluppati, tra cui anche il nostro, che ciononostante "devono crescere".

Fin dove? A spese di chi? E a quali costi ambientali?

Quello che mi preoccupa non è tanto il capitalismo in sé con il suo modello di sviluppo e di crescita (nonostante noi siamo già alla terza o quarta generazione che cresce), ma il fatto che questo modello sia diventato una forma mentis, uno stato d'animo, una caparra per il futuro nostro e dei nostri figli, per cui se questa speranza nella crescita viene meno, accade una paralisi del pensiero, un'ansia per il domani, un senso di inquietudine che avvertiamo ogni volta che si profila una crescita zero o addirittura una decrescita.

Eppure sappiamo tutti che questa idea di crescita, che caratterizza il nostro modo di pensare occidentale e quello cinese, non è esportabile in tutto il mondo, se non al costo di distruggere la terra, come non cessano di avvertirci i nostri giovani che guardano al futuro non come a una promessa, ma come a una minaccia. E come

si chiedono i quattro quinti dell'umanità che costringiamo a sacrificarsi per la nostra crescita, e che noi continuiamo a respingere se non sono emigrati "politici", ma "economici".

Siamo poi sicuri di voler sacrificare la nostra esistenza al mito della crescita che visualizza gli uomini solo come produttori e consumatori di merci, senz'altro scopo che non sia quello di continuare a crescere, a cui ci invitano sia la moda sia la pubblicità, che ogni giorno ci sollecitano a un "consumo forzato", sotteso al quale possiamo leggere un appello alla distruzione che riempie la terra di rifiuti che non sappiamo più dove mettere? Insensibili al monito di Günther Anders: «L'umanità che tratta il mondo come un mondo da buttar via, finirà col trattare se stessa come un'umanità da buttar via». E già il Mare Nostrum, come gli antichi chiamavano il Mediterraneo, ne è una testimonianza.

Ma ci siamo accorti che l'ideologia della crescita ha già ridotto gli uomini a strumenti impiegabili come momenti della sua organizzazione e, per effetto della crescente disoccupazione giovanile, come mezzi più interscambiabili di qualsiasi altro mezzo? E tutto ciò all'interno di un sistema economico che non ha altra finalità che non sia il proprio potenziamento, misurato dal denaro, che è diventato il generatore simbolico di tutti i valori.

E allora, come scrive Franco Totaro in un suo libro *Non di solo lavoro* (**Vita e Pensiero**): «I fini dell'economia che punta solo alla crescita sono anche i nostri fini?». Perché se così non è, al "lavoro come produzione", che guarda solo alla crescita esponenziale senza ragione e senza perché, potremmo pensare a un "lavoro come servizio" che non ha in vista solo beni e merci di cui, rispetto al resto del mondo, sovrabbondiamo, ma anche erogazioni di tempo, di cura e di relazioni.

Scrivete

una mail a:
umbertogalimberti@repubblica.it

D 98

Firme

29 GENNAIO 2022

FOTO DI SIMON

071084